

Torna uno spettacolo «storico» del famoso gru ppo teatrale

Antigone ridà al Living un po' di respiro

ROMA — Il Living Theater, il Teatro Vivente, vive ancora. Ci avevano deluso le sue ultime prove, sino al *Prometeo*; ci riconforta, in parte, questa *Antigone*, anche se la memoria della prima edizione, di tredici anni or sono, sovrasta schiacciante.

Era allora nel suo pieno l'aggressione statunitense al Vietnam. E come non riconoscere, nei segni stilizzati dello spettacolo, il riflesso della coscienza di tanta gioventù americana, che si apponeva alla guerra, con i mezzi più vari, sfidando i pericoli mortali? Già Brecht, lavorando sulla tragedia di Sofocle (nella versione tedesca di Holderlin), aveva effigiato Hitler in Creonte, e in Tebe la Germania, condotta dal tiranno, per le sue smanie di dominio, alla rovina di sé e degli altri. E Antigone diveniva una solitaria eroina della resistenza antinazista: il suo gesto pietoso, cioè il seppellimento del fratello Polinice, si caricava di ulteriori significati, quale atto e-

semplare di rivolta contro l'oppressione.

Oggi il Living ci dice di aver valuto, riprendendo Sofocle e Brecht, esprimere qualcosa di più grande, di meno provvisorio, che superasse il Vietnam, manifestare una protesta contro il militarismo e contro la violenza. Giusto intento, che però non esclude l'individuazione di obiettivi concreti (era il caso dell'*Antigone* 1967) nel quadro di un discorso generale; a meno che questo non voglia sfumare e perdersi in un vuoto filantropismo.

Certo, l'*Antigone* che era (e sino al 3 aprile) si rappresenta all'Eliseo ha sempre quei lunghi silenzi all'inizio, con gli attori che vengono a uno a uno sul palcoscenico, completamente nudi, nei loro abiti poveri di tutti i giorni, e le urla che scoppiano improvvisamente, e i movimenti dei corpi, a scatto, come di doloranti fantocci, che il potere burattinaio (Creonte, Julian Rec) agita a piacer-



Una scena dell'*Antigone* del Living Theater

sua, gettandoli poi nella fornace della battaglia; o quell'indimenticabile finale, con tutta la compagnia che arretra verso il fondo, raggrumata in un pauroso groviglio, il fiato mozzo, gli occhi sbarrati, e guarda a noi, o alle nostre spalle, come a un'orrenda visione, incancellabile.

Tra i due estremi, l'azione drammatica (due ore abbondanti) alterna momenti tesi, accessi, dove l'inventiva ge-

stuale, plastica, mimica, di cui il Living è stato maestro, ritrova la sua genuinità, e in lunghi, stanchezze, cadute di tono. La tradizione in italiano di alcune pagine del testo (detto altrimenti in inglese) rallenta il ritmo, con effetto più di distrazione, che di straniamento. E la stessa Judith Malina, pur generosa d'impegno, non è un'Antigone

cost incisiva come la rammentavamo.

La verifica tematica, insomma che assorbe il Living nella sua fase attuale (ha cominciato a preparare l'allestimento di *Mass Mensch, Persona e massa*, di Toller, per il Festival di Monaco di Baviera), non sembra andare di pari passo con la ricerca stilistica, con l'ampliamento dell'area dei linguaggi teatrali possibili, campo di attività nel quale la formazione multinazionale ha dato un così importante contributo.

Del resto, il Living ha avuto in Europa e in Italia, dai suoi primi approdi nel vecchio continente, un paio di decenni fa, un tal numero di imitatori, mutando esso pure, frattanto, nei suoi componenti, da poter sembrare, a tratti, un epigono di sé medesimo: col duplice rischio di regolarsi in una sorta di celebrazione accademica, o di sviliarsi nel consumo ormai spicciolo di modi e forme: nel Baccanale che precede (festeggiando una vittoria immaginaria) il disastroso esito della vicenda, circola quasi un'aria da discoteca.

E tuttavia, il rinnovato incontro con il gruppo, su quella platea romana che ancora prima di *Antigone* (all'epoca dei *Mysteries*) furono testimoni di vivacissimi contrasti, suscita un'emozione non soltanto nostalgica. E comunque il successo alla "prima", scontata l'insofferenza di pochi (che via via hanno lasciato la sala), è stato largo, sincero, caloroso.

Aggeo Savioli

A Firenze in corso un'ampia rassegna fino al 31 marzo

Il cinema delle donne in un fantasioso «gioco di specchi»

Una pressione costante sulle strutture dell'industria filmica - Alcune novità

Nostro servizio

FIRENZE — E' delicato, oggi più di ieri, parlare di donne essendo fisiologicamente sull'altre sponde, non per fiziose scelte di campo ma per casuali combinazioni cromatiche. C'è sempre e comunque il rischio di essere fraintesi, di usare terminologie e aggettivazioni errate, paide per eccesso di condizionamento o sovraccariche per difetto di sensibilità.

La donna oggi è una entità autonoma e complessa e pretende un suo legittimo spazio in ogni settore del sociale, non più benevola concessione ma conquista di lotta e autoaffermazione.

Il cinema è uno di questi settori dove l'impetuosa crescita femminile si è maggiormente registrata, scontrandosi con un'organizzazione dell'apparato produttivo, del senso e del consenso tipicamente maschile: dove l'utilizzazione della donna aveva raggiunto forse uno dei livelli più degradanti e reificati dell'intera industria mediologica: dove anche gli spazi sottratti da alcune personalità femminili alla logica androcentrica venivano rapidamente neutralizzati da

un adeguamento consumistico furbescamente aggiornato.

La trasformazione dell'oggetto donna in soggetto donna, avvertibile nelle tematiche e nei linguaggi della produzione cinematografica della seconda metà degli anni '70, Hollywood in testa, non ha sensibilmente mutato i rapporti di forza all'interno dell'industria filmica: se qualcosa muta ed è mutato è per la pressione costante che la donna, non solo come singola individualità, ma come collettività organizzata, esercita dall'esterno sulle strutture ufficiali e non, appropriandosi dei media, dei linguaggi, liberando, con le proprie, le contraddizioni di un sistema ormai scaduto.

Ma qual è oggi, il punto della situazione. Giunto alla sua seconda edizione l'incontro internazionale del cinema delle donne, promosso e organizzato dall'Associazione femminista Sheherazade, in collaborazione con l'ormai sensibilizzato Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, cerca di circoscrivere in una densissima rassegna, da oggi fino al 31 marzo. Superata la ricognizione storica, di ricerca, operata lo scorso

anno (dalle pioniere Alice Guy, Germaine Dulac, su cui attraverso la Riefensthal, Maya Deren, fino alla Duras, Ackerman, Varda) e sintetizzata anche dal titolo *«L'occhio negato»*, come fase trascorsa dell'esclusione, le organizzatrici propongono quest'anno una più decisa affermazione del cinema fatto dalle donne, nei vari paesi del mondo, come presenza incompressibile di uno slancio creativo e produttivo che il nuovo titolo, *«Il gioco dello specchio»*, sottolinea.

Soprattutto in paesi come la Germania, gli Stati Uniti, la Francia (molto meno in Italia) si stanno creando le condizioni per un ingresso reale, attraverso associazioni di "colleghe", della donna nel cinema ufficiale (produzione, distribuzione, regia) non più come ghetto separato, ma con tutto il suo specifico espressivo accumulato in questi lunghi anni di movimento. Testimoniano i successi di un fronte ampio, la statura internazionale di autrici come Margarethe von Trotta, Helma Sanders, Ulrike Ottinger, Coline Serreau, Chantal Ackerman, Martha Coolidge, Marta Meszuros,

Giovanna Gagliardo, partite quasi esclusivamente dai confini dell'industria cinematografica, sostenute dalle precarie strutture "alternative" e progressivamente reintegrate nel circuito senza necessariamente dover trasgredire la propria originalità espressiva.

Il confronto diretto con molte di queste donne-regista faciliterà l'approfondimento, e certamente gli inevitabili contrasti, sulla "questione femminile" nello specifico cinematografico. L'accorta apertura degli enti locali a manifestazioni di questo genere, impensabili fino a qualche tempo fa, non può infatti far trascurare la possibilità di equivoco che ancora sussiste nella dimensione separata dell'iniziativa sul cinema delle donne, forse per le donne, inteso quasi come genere.

Se fino a ieri la separazione era una necessaria difesa per più mature riflessioni, oggi forse è il caso di consolidare gli spazi conquistati ma di confrontarli in un dibattito culturale che superi e non perpetui gli steccati tradizionali.

Giovanni M. Rossi



Una scena di «Dialogo» di Natalia Ginzburg

Pigre banalità di un estenuante dialogo familiare

ROMA — Lorenzo Salvetti, regista dell'atto unico *Dialogo* di Natalia Ginzburg, in scena da mercoledì sera al Caffè-Teatro di Piazza Navona, si ancora alla resa di un testo un po' povero d'invenzione, ad un'interpretazione «strutturale».

La comunicazione di eventi più o meno importanti fra Marta e Francesco — due coniugi rinchiusi in una camera da letto — viene così analizzata non in base al contenuto concreto di quanto i due si stanno dicendo, ma relativamente ai meccanismi e alle leggi che governano i loro discorsi. Il dialogo procede dunque per tenti, rifugii, vortici, che trascinano i coniugi a disperdersi in particolari banali, allontanandoli ogni volta dagli argomenti importanti che sembra stiano per toccare.

Materia per discorrere, veramente, ne avrebbero: la recente disoccupazione di Francesco; la storia d'amore che Marta ha col migliore amico del marito, il mitico Michele, punto di riferimento, questi, delle aspirazioni frustrate di ambedue; il romanzo che lui sta scrivendo, e il lavoro che lei ha deciso di affrontare. Ma tutto ciò diventa irrilevante, come irrilevanti divergono i sentimenti connessi — gelosia, tristezza, speranza — di fronte alla raffigurazione verbale di una vita assolutamente priva di forza propulsiva. E' oggi, frammentato e opacizzato, che il matrimonio.

Questo accaduto presente e.

da un lato, nei ripetuti certezze della battaglia; o quell'indimenticabile finale, con tutta la compagnia che arretra verso il fondo, raggrumata in un pauroso groviglio, il fiato mozzo, gli occhi sbarrati, e guarda a noi, o alle nostre spalle, come a un'orrenda visione, incancellabile.

Tra i due estremi, l'azione drammatica (due ore abbondanti) alterna momenti tesi, accessi, dove l'inventiva ge-

stuale, plastica, mimica, di cui il Living è stato maestro, ritrova la sua genuinità, e in lunghi, stanchezze, cadute di tono. La tradizione in italiano di alcune pagine del testo (detto altrimenti in inglese) rallenta il ritmo, con effetto più di distrazione, che di straniamento. E la stessa Judith Malina, pur generosa d'impegno, non è un'Antigone

m. s. p.

Un ricordo di Nazzari regista di opera lirica

ST. VINCENT — Nell'ambito dell'omaggio ad Amedeo Nazzari in programma oggi e domani a St. Vincent, ci saranno alcune testimonianze di registi, attori e produttori che hanno lavorato con il popolare attore morto recentemente.

Una di queste sarà di carattere teatrale: il soprano Irma Cecepe M. Notulo, che interverrà alla manifestazione, parlando di Amedeo Nazzari come regista di opera lirica. Infatti il *Minutolo* nel '72 al San Carlo di Napoli, fu Ginevra nella *Cena delle borse* di Giordano, l'unico lavoro di cui lo attore fu regista per la scena.

Una mostra sul fiim di Baldi «L'ultimo giorno di scuola»

ROMA — Il Comune di Modena ha organizzato a Poiriers una mostra dedicata all'*Ultimo giorno di scuola* di Gian Vittorio Baldi. L'esposizione, che si svolge su uno spazio di oltre 300 mq. con proiezioni, dia-positive, materiali autentici, diagrammi, fotografie e anche un grande modello operativo in legno della carriera utilizzata nel film, ha scopo didattico: è la prima che prelude in considerazione lo sviluppo di un film dalla nascita alla sua destinazione culturale.

La mostra girerà in Francia.

Da oggi in edicola.

Presentiamo Telepiù: "l'antenna" più potente d'Italia.

Riceve tutte le TV.
Telepiù è il nuovo settimanale TV più pratico e più completo: ha tutti i programmi di tutte le TV, nazionali, locali ed estere. I programmi sono raggruppati giorno per giorno, con 8 pagine giornalieri, per rendere più semplice la consultazione. E partono dal sabato, in modo da presentare il fine settimana televisivo nello stesso fascicolo.

Filodiretto con tutte le TV.
Telepiù è l'unico giornale, insieme a TV Sorrisi e Canzoni, in contatto quotidiano con tutte le stazioni TV d'Italia, per essere sempre aggiornatissimo sulle loro programmazioni. È la massima garanzia che un settimanale di televisione può dare.

Trasmette sempre a colori.
Le 96 pagine di Telepiù sono tutte a colori: fotografie, disegni, schede illustrative delle principali trasmissioni della settimana. E nemmeno un grammo di pubblicità. Per questo Telepiù è anche più bello.

Tutto da guardare, tutto da leggere.
Oltre ai programmi, Telepiù è ricchissimo di articoli, rubriche, servizi sul mondo dello spettacolo e sulle più importanti novità televisive.

Insomma, Telepiù merita di essere visto anche quando non hai voglia di guardare la TV.

Il canone? Solo 200 lire.
Quanto saresti disposto a spendere per un settimanale così? ...Troppo. Bastano 200 lire.

Ecco perché Telepiù ti dà di più e ti costa di meno: 96 pagine per sole 200 lire. Trova di meglio.

200 lire

GRANDE CONCORSO
Con Telepiù agli Europei di calcio

Ti dà di più, ti costa di meno.